

Attendati

>>>> Luigi Covatta

È stato già osservato che, ove ne facesse parte, quella del PD fra le componenti del gruppo socialista al Parlamento europeo, sarebbe seconda solo a quella della SPD. L'insuccesso del partito di Franceschini ha infatti coinciso col tonfo della socialdemocrazia europea: i laburisti al terzo posto in Gran Bretagna, i socialisti surclassati dai Verdi in Francia, la SPD stretta nella tenaglia della Merkel che tiene e di Lafontaine che avanza, Zapatero che per la prima volta perde consensi in Spagna. C'è di che riflettere su questa *débacle*, e lo faremo a partire dal prossimo numero della rivista. Per ora registriamo le prime opinioni a caldo: quelle che mettono sotto accusa il blairismo e la "terza via"; quelle che cantano il definitivo *De profundis* della politica novecentesca; quelle che segnalano l'assenza di leadership o addirittura ne deplorano il degrado. Tutte opinioni legittime, alle quali ci permettiamo di aggiungere un'altra, anch'essa espressa a caldo: è difficile fare politica in seno a un sistema politico che non esiste.

Che un sistema politico europeo non esista ancora (e che non esista più quello, debole ma tutto sommato coerente, dei paesi fondatori) è sotto gli occhi di tutti. Se non solo in Italia la campagna elettorale ha eluso i temi della politica europea lo si deve forse al provincialismo degli attori nazionali, ma sicuramente alla povertà della materia del contendere. Non c'era da discutere né della strategia dell'Unione contro la crisi finanziaria, né dell'immigrazione extracomunitaria, e men che meno della difesa comune (temi tutti sui quali, per dirla con Wittgenstein, conveniva anzi tacere). Né c'era da discutere della guida della Commissione, dal momento che la burocrazia bipartisan di Bruxelles aveva preventivamente assicurato all'opaco Barroso la continuità nel posto di lavoro. Con un'Europa così sarebbe stato strano se l'affluenza alle urne fosse stata maggiore. E sarebbe stato strano se non avessero avuto successo forze localistiche talvolta solo euroscettiche, talvolta anche xenofobe, sempre comunque sospinte dal vento populista alimentato dalla paura della crisi mondiale e non contrastato dal nullismo dei governi e dei maggiori partiti.

Tutta l'Europa, ora, deve fare i conti con l'antipolitica. Qui in

Italia siamo cultori della materia, ma non per questo pretendiamo di salire in cattedra. Ci permettiamo solo di suggerire qualche tema di riflessione, a cominciare da quello che riguarda le nuove fratture che si manifestano in seno alle democrazie europee, e che, prima ancora che la destra dalla sinistra, discrimina la pretesa universalistica della politica dalla tendenza particolaristica dell'antipolitica. È un tema del quale, per la verità, in quindici anni neanche noi siamo venuti a capo: né quando abbiamo auspicato una "democrazia governante" e verticalizzato le istituzioni caricandole dell'onere della decisione; né quando abbiamo scommesso sulla priorità della frattura destra/sinistra facendo nascere il bipolarismo italiano col parto cesareo del referendum e costringendolo a crescere stretto nelle dande dell'ingegneria elettorale. È difficile che questa constatazione basti per revocare in dubbio tutto quello che è stato teorizzato in Italia a partire dai primi anni '90 del secolo scorso, anche se il "modello Westminster" è in crisi e l'insorgere dei movimenti populistici dovrebbe indurre tutti a maggiore cautela nel manipolare i meccanismi della rappresentanza. Fra l'altro può non avere torto chi, come per esempio Giuliano Ferrara, del bipolarismo all'italiana ha apprezzato la capacità inclusiva, fino a dare merito ad esso (e a Berlusconi) di avere "costituzionalizzato" la Lega, oggi sicuramente non assimilabile ai movimenti xenofobi di altri paesi europei. Per cui non sembra del tutto fondata la perentorietà con cui Pierferdinando Casini ha annunciato la fine del bipolarismo.

La verità è che il bipolarismo italiano è messo in crisi non dall'insorgenza del populismo, ma dall'evanescenza di uno dei due poli. La sconfitta del PD è infatti inequivocabile, ed è tanto più marcata in quanto coincide con un turno elettorale in cui, come ha dimostrato Roberto D'Alimonte, scarsissimi sono stati i passaggi da sinistra a destra, ed invece copiosissimi (quattro milioni) sono stati i voti dispersi a sinistra. Segno fra l'altro che, se Berlusconi bene o male ha saputo "costituzionalizzare" la Lega, il PD non ha "costituzionalizzato" un bel niente né alla sua destra né alla sua sinistra (salvo avere fatto nascere, con la creazione assistita dell'alleanza elettorale del 2008, una forza

tendenzialmente antisistema come quella di Di Pietro). In un'epoca in cui Biagio de Giovanni, sul *Riformista*, ha sentito il bisogno di ricordare che come teorico della politica Machiavelli è più attendibile di D'Avanzo, è bene precisare che quando si parla di "costituzionalizzazione" non ci si riferisce alle cabale dei costituzionalisti (che sono utili, ma vengono dopo). Ci si riferisce alla capacità di esprimere una cultura politica inclusiva, e magari anche di evocare un mito, genere letterario apprezzato, come ricorda più avanti Pierluigi Celli, prima da Platone che da Berlusconi (o da Sorel). E ci si riferisce soprattutto allo spirito "costituente" con cui si contribuisce a formare un sistema politico: quello con cui De Gasperi costituzionalizzò il PCI, anche tollerando che si insediassero nei territori del riformismo socialista più con la forza che con la convinzione; Togliatti, prima con l'amnistia e poi con l'articolo 7, assicurò alla DC un'autonoma base di massa; e Nenni accettò la parte che gli veniva riservata in commedia senza cedere alle sirene populiste cui erano sensibili le sue orecchie di tribuno.

A qualche mito, per la verità, il PD ha cercato di aggrapparsi. Le fotografie di Moro e Berlinguer ancora campeggiano nelle (rare) sezioni del partito. Ma i miti vanno elaborati, e se del caso anche falsificati. In questi numeri offriamo spunti per entrambe le opportunità, e la rilettura del saggio di Massimo L. Salvadori su Gramsci e il PCI è lì a ricordarci quanto pericoloso sia stato per i comunisti italiani non avere elaborato e falsificato per tempo il mito fondante della loro politica.

Il PD, in realtà, ha ritenuto di poter omettere un'iniziativa "costituente" perché convinto di poterla sostituire con la propria *constituency*: con il famoso "radicamento sociale e territoriale", cioè, sul cui altare per decenni sono state sacrificate revisioni ed innovazioni già del tutto mature nella coscienza del paese. Quel che è rimasto lo descriviamo (non impietosamente, ma anzi con la *pietas* di chi si aggira fra le macerie del proprio campo) nelle pagine che seguono: le regioni rosse che tendono al verde; il Nordovest industriale ed il Sud dei sindaci del "Rinascimento" che non resistono; il Nordest delle partite IVA che non ha interlocutori a sinistra, come non ne ha il sindacato e non ne hanno i milioni di *outsiders* prodotti da un mercato del lavoro chiuso; le sedi dell'elaborazione culturale prive di orientamento.

Ora è ancora Giuliano Ferrara che suggerisce a tutti gli *homeless* del centrosinistra di entrare nel PD. Non si capisce, per la verità, se si debba trattare di un'occupazione (forma di lotta quasi mai apprezzata dal direttore del *Foglio*) o di semplice entrismo. Ed è appena il caso di ricordare che non tutte le ciambelle di Ferrara riescono col buco (quella del *Caw* e del "parti-

to liquido", per esempio, è riuscita malissimo). Sarebbe meglio, comunque, che fosse il PD ad occupare le baracche degli *homeless*. Non militarmente, se non altro per la manifesta disparità delle forze in campo, visto che solo per ricostituire una forza di opposizione degna di questo nome la potenza occupante dovrebbe sottomettere quattro milioni di elettori. Piuttosto con una operazione di *peace keeping* (di quelle vere, possibilmente, non di quelle che servono a mascherare le azioni di guerra). O meglio ancora con un'iniziativa di cooperazione come quelle che si realizzano nelle tendopoli abruzzesi fra chi è senza casa e chi la casa ce l'ha *soltanto* inagibile. Sempre che gli attendati nel frattempo non si siano affezionati troppo alla tendopoli.

La coincidenza fra la *débaçle* del PD e quella del socialismo europeo può perfino aiutare, in questa prospettiva: sempre che si sappia che esser compagni al duol quasi mai scema la pena, e che ormai si tratta di aprire un cantiere continentale, e non di sperimentare formule astruse in un periferico laboratorio autoctono. Fra l'altro può finire anche il dibattito sull'adesione al PSE, stucchevole finché resta lo schermo di una lotta interna volta a garantire un posto a Fioroni piuttosto che a negare una candidatura a Bersani. Al PSE, oggi, c'è poco da aderire. C'è piuttosto da ricostruirlo, o addirittura da costruirlo *ex novo*, così come da costruire *ex novo* è l'intera politica europea. Al di fuori da questo orizzonte, fra l'altro, non c'è spazio per nessuna sinistra democratica, se si considerano i problemi che nel secolo scorso trovarono soluzione nella cornice degli Stati nazionali e che ora possono essere affrontati solo in una dimensione più ampia.

Anche in questo caso non si tratta di accumulare pagine di programmi. La cultura di un partito si forma nella lotta politica, non nella propaganda, né nel "programmismo". Non mancano del resto i temi su cui incalzare una maggioranza che ha da tempo rinunciato alla "rivoluzione liberale" per occupare pacificamente le tradizionali sedi del potere consociativo (le stesse che avevano sostenuto Prodi e che poi lo hanno improvvisamente abbandonato senza che nessuno dei pur numerosi politici *professional* del centrosinistra se ne accorgesse). Sono temi scomodi per la sinistra tradizionale. Ma visto che proprio questa è la sinistra che è finita non ci sono più né alibi né remore per non affrontarli. Quanto a noi, continueremo ad affrontare i temi scomodi con l'onestà intellettuale cui cerchiamo di ispirarci, senza fare i grilli parlanti, ma senza nemmeno subire il fascino dei gatti e delle volpi. Nel naufragio, come si dice a Napoli, *simme tutte purtualle*: materia organica che per un po' galleggia e poi si disperde nel mare.



Peruzzi

FIRENZE

**Pelletteria
e cuoio artistico
fiorentino**

50122 Firenze - Borgo dei Greci, 8-20r - Via dell'Anguillara, 5-23r
e-mail: info@peruzzispa.com

www.peruzzispa.com